

Alessandra Galbiati
Anime corporee

Molti corpi in cui le anime ansiosamente si affacciano. Sguardi timidi, sguardi sfrontati, sguardi muti che possono sperare in un corpo che li sappia incarnare. Piccoli gesti, tremiti, uno sbatter di palpebra. La differenza tra la vita e la morte può raccogliersi lì, tra una parola detta o non detta, tra il sangue che scorre, tra le foglie succose del bosco e il torrente di acqua limpida, nel momento in cui la pistola spara il proiettile captivo nella fronte della mucca.

I primi minuti del film sono muti: due cervi si cercano e si incontrano nella neve, in un bosco selvaggio. Fa freddo ma le loro narici emanano un calore vivo. Subito altri animali, la colonna sonora è fatta di rumore di fraglie e macchine che si mettono in movimento, di animali impazienti, in posti bui, animali che aspettano che qualcosa succeda. E infatti vengono obbligati in angusti passaggi che li portano alla morte, allo sgozzamento, allo scuoiamento. Poi solo altri animali, stavolta umani, che maneggiano carne e sangue. Trasformati, i pezzi di carne scivolano sulla mensa dove gli animali umani mangiano con indifferenza la merce che hanno processato nella sala di fianco. Ma molti, in quel posto, si sentono fuori posto.

Già nel titolo del film (*Corpo e anima*, Ungheria 2017), il rovesciamento del solito “anima e corpo” vuole raccontare qualcosa di speciale sui corpi, sottolinearne l’importanza fondamentale per le relazioni. Sia che si stia parlando di cervi che di mucche o di umani, i corpi hanno la medesima origine e la medesima difficoltà: racchiudono la fragilità della vita e al contempo le emozioni più dirompenti. Interpretarne i desideri è spesso difficile: tutto sta nel saper ricordare con precisione una frase o nel notare un piccolo particolare di un gesto che solitamente sfugge.

Sullo sfondo drammatico di corpi condannati a morire violentemente (la storia è ambientata in un macello ungherese), la regista Ildikó Enyedi segue le emozioni di due persone che si incontrano in un sogno condiviso: ogni notte si danno appuntamento, impazienti di incontrarsi in un territorio selvaggio di boschi, acqua e neve, come animali liberi e fieri, senza nulla e nessuno che li costringa ad alcunché. La libertà è uno spazio da occupare, è un corpo da educare alle carezze per vincere la paura dell’altro. Il sogno sta a

garanzia che questa libertà e questa felicità esistono. Occorre trovare il modo di raggiungerle. Incapaci di vivere in “modalità banale” (quella della scontata quotidianità) i due protagonisti umani di questa vicenda, come in una partita di poker, giocano alzando la posta e scommettendo continuamente sulla vita o sulla morte. Non possono vivere in un limbo intermedio. Sono persone più complicate delle altre. Quasi dei disadattati. Per loro può esistere solo la più completa felicità (quella di due cervi che scendono al torrente a bere) o la più cupa disperazione (quella degli animali che quotidianamente vengono letteralmente fatti a pezzi senza far troppo rumore). Oscillano, come i corpi dei cervi e delle mucche, tra l’aver tutto e il non avere niente. I loro corpi sono corpi pesanti, imperfetti, manchevoli, corpi veri che emanano, con timidezza, sofferenza e gioia, speranze e cocenti delusioni.

Corpi e anime essenziali, mai una parola di troppo o detta a casaccio. Pochi dialoghi. La ridondanza è stucchevole, nasconde e soffoca il cuore delle emozioni e dei pensieri. Le emozioni sono le vere protagoniste del film. Si percepiscono nel contatto tra due muscoli che cercano le foglie, nel ritrarsi delicato di un piede dietro alla linea della luce, nello sguardo attonito della mucca obbligata all’immobilità tra le sbarre di ferro del suo ultimo contatto con il mondo, nell’ordine maniacale degli spazi domestici che sembra poter contenere e arginare il disordine di un mondo che fa paura. I due protagonisti hanno accettato, forti dell’energia che emana dal loro sogno, di affrontare una sfida difficile: provare a mettersi in gioco, corpo e anima, e riuscire a vivere davvero. Innamorarsi ancora una volta, a qualunque costo, riuscire a toccarsi vincendo i timori di una timidezza fisica e mentale, quasi autistica.

Nell’indifferenza e nel distacco verso gli altri, nella routine di un lavoro crudele eseguito con automatismo, nella solitudine speculare delle loro vite apparentemente monche, i due protagonisti avevano trovato un equilibrio sufficiente per sopravvivere, ma una volta assaporata la quieta e prodigiosa bellezza della vita nel bosco, nella vita da cervo, non potevano più restare quelli di prima. Le emozioni iniziano a erompere, obbligano il corpo e le parole a cambiare e, a costo di perdere la posizione di equilibrio, la vita si sbilancia. Pericolosamente si sbilancia verso la speranza della felicità.

Corpi che nascondono e vivono emozioni enormi, che si esercitano e imparano nuove sensazioni, che si fanno trattenere, che conoscono i limiti dei corpi altrui, che li rispettano, che li spronano dolcemente. Emozioni profonde che fanno tremare l’anima, in quel punto in cui percepiamo che il nostro corpo è la nostra anima. Emozioni non raccontabili, non descrivibili, non fotografabili. Solo intuibili. E quando la felicità si manifesta, come una vittoria per cui si è lottato duramente, la vita quotidiana assume una nuova luce,

i primissimi piani scompaiono e si riesce perfino a ridere di uno schizzo di pomodoro. Il sangue è guarito, i tagli sui polsi forse dimenticati.

Il desiderio non si manifesta subito impetuoso. Il desiderio cresce e per soddisfarlo occorre fare esercizio. Bisogna allenarsi anche per riuscire a parlare, per sapere cosa dire e riuscire a dirlo nel modo giusto, senza ferire e senza ferirsi. La protagonista si esercita prima a casa, in privato, poi al parco, per vincere la timidezza. Costruisce in solitudine delle microstorie dove, con dei personaggi giocattolo a cui far recitare i propri pensieri, si allena per la realtà. Prova le scene come in un piccolo teatro di emozioni per saggiare ogni parola e interpretare le eventuali frasi del suo amato cui sono dirette. Quando teme di aver fallito e averlo deluso, quando teme che non ci sia possibilità di fare incontrare i loro cuori, quando ormai tutto sembra perduto, una sua breve frase, detta in finale di una telefonata insanguinata, la salva. Li salva.

Come il cervo che offriva a lei, affamata, le foglie nascoste nella neve, Endre forse intuisce che Mária è sul punto di svanire per sempre. Nel sogno la cercava ovunque, senza trovarla, e nella veglia la cerca per telefono, e la trova:

Lei: Pronto!

Lui: Ciao. Buona sera

Lei: Anche a te

Lui: Non c’è un motivo preciso per cui ti ho telefonato. Ti disturbo?

Lei: No! No

Lui: Stai passando una bella serata?

[Mária sta grondando sangue pulsante, come le mucche nel mattatoio. Sta morendo].

Lei: Ascoltavo della musica ma c’era un problema con la mia radio. Forse si è rotta

Lui: Capito. Non sapevo che ti piacesse la musica

[Silenzio]

Lei: Non è che mi piace. No... mi piace soltanto una canzone ma ormai non la posso più ascoltare

Lui: Mi dispiace

[Silenzio]

Lui: Va bene. Ti lascio in pace. E ti saluto. Buona serata”

Lei: Buona serata a te. Ti saluto anch’io

[Silenzio]

Lui: Mária ... sei ancora lì?

Lei: Sì, sono qui

[Silenzio]

Lui: Mi... mi sento morire. Perché ti amo immensamente

Lei: Anch'io ti amo immensamente

Lui: Vorrei poterti guardare negli occhi... Possiamo vederci?

Lei: Certo. Adesso arrivo. Ma prima devo fare assolutamente una cosa.

Scusa. Devi avere pazienza.

Mária risorge dal lago di sangue e rinasce. Forse nasce. Come in un parto in cui acqua e sangue, vita e morte si rimescolano.

Lei e lui possono ora toccarsi. I loro corpi finalmente in contatto perfetto come nel sogno, nonostante le loro imperfezioni fisiche. Con la pienezza della felicità il sogno che li ha fatti incontrare si svuota perché il pudore delle grandi emozioni fa tacere anche le immagini. Anche i due cervi scompaiono dal paesaggio innevato. In quella notte di rivelazioni, nessuno può sapere dove siano finiti.

Da non trascurare, nel film, sono infine le implicazioni simboliche dei colori. Il bianco e il rosso si alternano ritmicamente. Il sangue e la neve. L'ordine, il silenzio e l'impetuosità, il fragore. Bianche e asettiche sono le piastrelle del bagno e del mattatoio, entrambe investite dal fiume rosso del sangue di animali morenti, di corpi agonizzanti, di vite spezzate. Rosso è anche il cellulare che Mária si convince a comperare e che permette che le emozioni possano finalmente comunicarsi da una mente all'altra, da un corpo all'altro. La regista insegue queste emozioni quasi invisibili con dei primissimi piani mozzafiato: rughe, impercettibili movimenti degli occhi, minuscoli gesti che timidamente si fanno notare nella bolgia della quotidianità. Primi piani che cercano di raccontarci la ricchezza di una vita interiore che fatica a venire a galla e che è sempre lì lì per essere soffocata per sempre.
